

Ora della Parola

Lc 18,9-14

Il brano inizia con un rafforzativo rispetto al contesto precedente: *e poi disse ancora (eipen de kai)*. L'evangelista fornisce l'impressione di voler rafforzare dei concetti o degli insegnamenti appena espressi. Quanto sta per dire sembra essere stato posto al di fuori di quanto già detto: ha una sua importanza indipendente dall'insegnamento appena espresso e serve come rinforzo.

Contesto

Il contesto che precede è una sezione significativamente grande che inizia in Lc 17,5 e finisce in Lc 18,8b. Il tema generale è la **fede**: la sezione inizia con una preghiera espressa dai discepoli (*aumenta la nostra fede*). A questa richiesta Gesù non risponde con un insegnamento esplicito sulla fede e neanche con un atto di potenza attraverso cui dona la fede, ma procede piuttosto a descrivere alcuni atteggiamenti che sono inerenti la fede, che la esprimono e la custodiscono:

1. L'umiltà del servo (Lc 17,7-10): la fede configura a Cristo, e configura al modo in cui Cristo è vissuto, cioè come servo;
2. La gratitudine (Lc 17,11-19): la salvezza viene messa in relazione alla fede che ha fatto riconoscere al lebbroso chi è l'autore della sua salvezza e ne esalta l'atteggiamento corrispondente;
3. L'attesa del ritorno del Figlio dell'Uomo (Lc 17,20-37): Gesù descrive l'esperienza della vita umana come una grande ricerca della presenza del Figlio dell'Uomo e del suo Regno. Ci dice una delle qualità di base della fede: l'attesa del ritorno di Gesù stesso, la *parousia*;
4. La preghiera (Lc 18, 1-8a): la fede viene descritta come un'esperienza di relazione concreta e reale con Dio.

La sezione conclude in Lc 18,8b con la domanda di Gesù con cui sembra rispondere sarcasticamente alla prima richiesta dei discepoli: alla richiesta dei discepoli di aumentare la propria fede, Gesù risponde chiedendosi se ritroverà mai la fede quando tornerà tra gli uomini.

Il nostro brano (Lc 18,8-14) si propone come una risposta a questa domanda: Gesù propone due modelli di persone che vivono in qualche modo un'esperienza di fede e chiede di fare un discernimento circa quale sia l'atteggiamento che permette di custodire la fede.

Il testo

v. 9: *E poi disse ancora questa parabola verso coloro che confidavano da se stessi di essere giustificati e che disprezzavano gli avanzzi (loipoi)*.

In queste parole leggiamo tra le righe alcune considerazioni che l'evangelista stesso sembra fare circa i destinatari a cui si rivolge Gesù.

La prima sottolineatura è legata al sentimento di autosufficienza con cui vivono queste persone: "confidano da se stessi" di essere giustificati. La parabola è rivolta a chi nutre l'illusione se non addirittura la certezza di essere la fonte della propria giustificazione. È un'espressione più subdola e maliziosa della fiducia in se stessi: queste persone non esprimono semplicemente fiducia, ma una vera e propria *fede nei confronti di se stessi*. È in qualche modo una diversa espressione religiosa che prescinde dall'iniziativa di Dio.

Gli altri non vengono descritti con il termine più classico, ma con l'espressione *loipoi*, che vuole dire letteralmente *gli avanzzi*: è ciò che resta di un pasto, è ciò che viene lasciato dietro.

v.10-11: *Due uomini salirono al tempio a pregare, di cui uno fariseo e l'altro pubblicano il fariseo in piedi verso se stesso (pròs eautòn) pregava queste cose: o Dio, io faccio eucarestia (eukaristò) a te perché non sono come gli avanzzi degli uomini (oi loipoi ton anthropon) [...] e neanche come questo pubblicano.*

Tralasciando le considerazioni sulla posizione sociale di farisei e pubblicani, analizziamo la descrizione delle azioni e delle parole del fariseo. Vengono utilizzati verbi particolarmente significativi: *in piedi verso se stesso... io faccio eucarestia a te*.

Il fariseo ci viene descritto con una posa solenne con cui viene normalmente dipinto il Cristo risorto nell'atto del giudizio universale. Il fariseo si pone in effetti in questi stessi termini: è in piedi e con ironia Gesù dice che "pregava queste cose", dove in realtà non c'è contenuto di preghiera a Dio dal momento che non è in corso alcun atto di adorazione di Dio. Siamo piuttosto di fronte ad una pre-edizione del giudizio universale, dove il fariseo valuta la posizione e la condizione "degli avanzzi degli uomini". Dà dimostrazione ed evidenza del fatto che in lui è accaduto qualcosa di bello, di "migliore" degli altri: si dice che lui agisce meglio degli altri (N.B.: ha una disciplina migliore) e prega meglio degli altri (N.B.: non come il pubblicano).

Cosa che stupisce di questa conversazione che il fariseo fa stando in piedi verso se stesso e non verso Dio? Il fariseo **crede veramente** di essere migliore.

Il fariseo vive il grande inganno del vizio capitale della **superbia: non la sentiamo**. Mentre noi sentiamo e percepiamo tutti gli altri vizi su di noi (ira... gola... lussuria... accidia...) e sappiamo che li stiamo vivendo perché li riconosciamo, la superbia agisce in noi in modo silenzioso: alla superbia sembra non essere collegato nessuno dei nostri sensi. È un senso psicologico e spirituale attraverso cui cerchiamo esattamente di mettere a tacere tutti quei sensi che ci dicono che invece c'è qualcosa di sbagliato e di ingiusto in noi.

La superbia non solo non è percepita dai sensi, ma agisce in modo che possa mettere a tacere la percezione dei sensi, soprattutto quelli legati alla sofferenza causata dai nostri fallimenti.

Io faccio eucarestia a te: questa è l'evidenza del fatto che il fariseo non si rende conto dei processi che sta mettendo in atto. Si sostituisce ad un gesto salvifico che appartiene solo a Dio e anticipa l'eucarestia stravolgendone l'ordine e il significato: **il fariseo celebra l'eucarestia su di sé, ma senza sacrificare se stesso, bensì sacrificando gli avanzi dell'umanità**.

Nota il contrasto tra quanto narrato poco prima a proposito della guarigione dei dieci lebbrosi e la preghiera del fariseo:

Lc 17,16	Lc 18,11b
<i>E si gettò sulla persona (prosoyon) presso i suoi piedi per farne eucarestia: costui era un samaritano.</i>	<i>il fariseo in piedi verso se stesso (pròs eautòn) pregava queste cose: o Dio, io faccio eucarestia (eukaristò) a te.</i>
Il samaritano viene descritto nell'atto di "gettarsi" verso la persona di Gesù e di farne un altare verso cui si celebra un ringraziamento dove viene riconosciuto Gesù come il soggetto della salvezza e dell'eucarestia stessa.	Non c'è nessuno slancio del fariseo verso Dio: è tutto rivolto verso se stesso. Mentre il samaritano si piega verso Gesù, lui si alza verso Dio e si fa soggetto di eucarestia.

Non sono: pronuncia a questo punto la locuzione che descrive "l'anti-Cristo", "l'anti-Dio". Questo sembra essere esattamente l'effetto della superbia: la distruzione del processo creativo di Dio che inizia la storia della salvezza presentandosi con il proprio nome: Io sono.

v. 13: Mentre il pubblicano fermatosi a distanza non voleva neanche alzare gli occhi al cielo ma batteva il suo petto dicendo: o Dio, abbia pietà di me, il peccatore.

Di quest'uomo vengono esaltate due qualità. La prima è la capacità di comprendere la propria posizione dinanzi a Dio. Prima ancora che descriverci la postura, Gesù sottolinea "la distanza". La coscienza che quest'uomo ha di se stesso suggerisce che la sua prima qualità è il **realismo** nei confronti di se stesso: sa che esiste una distanza tra sé e Dio e sa anche che ci sono buone ragioni per questa distanza.

La seconda qualità è la **chiara percezione di sé**: si chiama "il peccatore". Non è un *non sono*. Quest'uomo si coglie dentro una propria identità chiara e questo gli permette una vera relazione perché lo pone al di fuori di sé.

Il fariseo nega il peccato e con questo pretende di annullare la distanza tra sé e Dio e in questo modo in realtà distrugge ogni forma di relazione con Dio e con gli altri.

Il pubblicano afferma il peccato e pur percependo la distanza, questa viene colmata da una relazione rinnovata.

v. 14b: perché chiunque si fa il più alto sarà reso tapino, e colui che si fa tapino sarà reso il più alto.

Il verbo per descrivere chi si fa alto (*upson*) è la prima qualità di Gesù che viene descritta nel Vangelo di Luca (Lc 1,32): *sarà chiamato figlio dell'Altissimo (o uios upsistou)*. Anche Gesù viene innalzato come effetto di una relazione con Dio e come atto di una benevolenza del Padre. "Farsi alti" equivale ancora una volta ad assecondare **l'opera dell'anti-Cristo: rendersi l'altissimo senza un'azione di Dio**.

Per la riflessione

1. Cosa penso di me? Ho mai pensato o detto di essere migliore di altri? Perché ho bisogno di dirmi questo?
2. Quando vedo un fratello o una sorella che "realmente" vivono una distanza da Dio, con quali sentimenti e azioni vado incontro a questa persona? Prego... mi rendo vicino... giudico...?
3. Se Mons. Ramazzotti fosse qui, cosa penserebbe del PIME?